

La virtù più umana

La dignità dell'uomo, da Pico della Mirandola attraverso Pascal fino a Rodotà

RIFORME

Stefano Rodotà affida a un librino – “La Rivoluzione della dignità”, 2013 – la sintesi delle sue ricerche sul tema della dignità dell'uomo, il concetto che è

venuto maturando nei secoli a partire dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 se non già dalla Magna Charta del 1215 con il suo “habeas corpus”. Su questi due documenti, ampliandone senso e valore, si viene enucleando via via, in una vera e propria “rivoluzione”, il concetto di dignità dell'uomo su cui Rodotà si sofferma. Il breve, densissimo saggio coglie e analizza la “rilevanza” che questo concetto assume nel “costituzionalismo del Dopoguerra”: la Costituzione italiana, approvata il 22 dicembre 1947, vi fa “esplicito riferimento negli articoli 3, 36, e 41”, ecc.; seguirà la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. L'articolo I di questo documento “integra in modo significativo l'antica formula settecentesca della Dichiarazione francese (‘gli uomini nascono e rimangono liberi ed eguali nei diritti’) affermando che ‘tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti’”. E se la settecentesca “rivoluzione dell'eguaglianza” era stata il connotato della modernità”, la rivoluzione della dignità “è figlia del Novecento tragico, apre l'era del rapporto tra persona, scienza, tecnologia”. Le due classiche dichiarazioni – la francese come l'americana – segnarono il “passaggio dall'uomo ‘hierarchicus’ a quello ‘aequalis’”, oggi “quel tragitto si è allungato, e ha portato all'uomo ‘dignus’”, “sintesi di libertà ed eguaglianza”, ecc. Questo lungo e travagliato percorso mette in evidenza, per Rodotà, come il diritto “costruisce” figure sociali, elaborando così “una vera e propria antropologia”.

Che il diritto costruisca una “antropologia” mi pare osservazione ineccepibile. Ma forse, per quel che riguarda il termine “dignità”, la relativa antropologia ha radici più lontane. Viene subito in mente Kant, con la celebre seconda formula dell'imperativo categorico: “Agisci in modo da trattare l'umanità, tanto nella tua persona come nella persona di ogni altro, sempre anche come un fine e mai unicamente come un mezzo”. Non si dimentichi poi il “De dignitate hominis” di Pico della Mirandola. Scritto nel 1486, qualcuno lo definisce il “Manifesto del Rinascimento”: “Avendo compiuta la sua opera, l'artefice divino vide che mancava qualcuno che considerasse il significato di così tanto lavoro, ne amasse la bellezza, ne ammirasse la grandezza. Avendo, quindi, terminata la sua opera, pensò da ultimo – come attestano Mosè e Timeo – di produrre l'uomo. [...] Ormai tutto era pieno, tutto era stato occupato negli ordini più alti, nei medi e negli infimi. [...] Prese pertanto l'uomo, fattura priva di un'immagine precisa e, postolo in mezzo al mondo, così parlò: ‘Adamo, non ti diedi una stabile dimora, né un'immagine propria, né alcuna peculiare prerogativa, perché tu devi avere e possedere secondo il tuo voto e la tua volontà quella dimora, quell'immagine, quella prerogativa che avrai scelto da te stesso. Una volta definita la natura alle restanti cose, sarà pure contenuta entro prescritte leggi. Ma tu senz'essere costretto da nessuna limitazione, potrai determinarla da te medesimo, secondo quell'arbitrio che ho posto nelle tue mani. Ti ho collocato al centro del mondo perché potessi così contemplare più comodamente tutto quanto è nel mondo. Non ti ho fatto del tutto né celeste né terreno, né mortale, né immortale perché tu possa plasmarti, libero artefice di te stesso, conforme a quel modello che ti sembrerà migliore. Potrai degenerare sino alle cose inferiori, i bruti, e potrai rigenerarti, se vuoi, sino alle creature supreme, alle divine’. La pagina, esemplare prodotto del neoplatonismo rinascimentale, mi pare configuri la prima definizione specifica della “dignità” dell'uomo, nella sua capacità di controllo e “dominio” su di sé – ciascuno nella sua misura – prima ancora che sulle cose, sul mondo. Per coglierne il contesto si potrebbe prendere come punto di riferimento Machiavelli, e magari l'opera d'arte che sembra la sua immediata traduzione figurativa, la statua equestre di Bartolomeo Colleoni, capolavoro del Verrocchio.

Il tema della “dignità” dell'uomo, come espressione e forma della sua “virtù” consapevole, è tipico del Rinascimento italiano fino alla sua rielaborazione a opera di Fontana – ma è anche prefigurazione di Pascal (“l'uomo non è che una canna, la più debole in natura, ma è una canna pensante”). Alla pagina di Pico della Mirandola non sapremmo aggiungere nulla: un laico, se non un laicista, potrebbe tranquillamente accettarla e farla propria. E' giusta e bella conquista che il diritto dia fondamento giuridico-istituzionale a questo concetto, per cui l'attribuzione della dignità spetta all'uomo in quanto essere (per natura?). Ma, almeno a me, resta il dubbio che la dignità dell'uomo sia innanzitutto una conquista della sua “virtù”.

Angiolo Bandinelli

#holettosulcorriere

Ho letto sul Corriere che in America c'è la disuguaglianza dei redditi.

Iuri Maria Prado

Inventario degli ostacoli da superare per essere uomo. Dai tatuaggi in poi

Che cosa significa diventare un uomo oggi, a parte smettere di indossare magliette con stampati i nomi delle università? A parte farla finita con i racconti della immensa sbronza della sera prima, anche. Business Insider, un sito web sfrontato, che racconta il mondo della tecnologia e della finanza, che fa scoop e analisi e ha in mente un uomo à la Goldman Sachs, di quelli che dormono pochissimo, stanno molto al computer ma non vanno in giro in ciabatte di plastica, ha fatto una lista di divieti e di necessari cambiamenti, decisioni da prendere nel caso in cui si voglia passare dalla condizione di ragazzino stempiato a quella di persona adulta di sesso maschile, in grado di non imbucarsi alle feste e non cominciare una conversazione con la domanda: allora, che cosa stai leggendo? Questa guida non ufficiale Goldman Sachs si può rifiutare completamente, insieme con il dio denaro, oppure scoprire che rispecchia qualche piccola verità. Si può perfino decidere di tenerla presente e applicarne almeno un paio di punti, la prossima volta in cui lei inventerà una scusa per non vedervi. Una delle regole fonda-

mentali del Business Insider è: smettita di parlare di dove hai fatto l'università. Davvero, non è interessante, e non lo sono nemmeno gli aneddoti sui professori, gli esami, le iniziazioni nel gruppo goliardico. Poi: mai uscire con la ex di un vostro amico. Portare sempre in tasca un po' di denaro contante (se capita di dovere prendere un taxi, un caffè, una scatola di aspirine, non è accettabile, dopo i venticinque anni, la scusa del bancomat rotto, e nemmeno la solita storia che a New York vi siete abituati a pagare tutto con la

carta di credito). Se sudate molto, indossate una maledetta canottiera. Mai stare fuori fino dopo la mezzanotte per tre notti di fila (a meno che qualcosa di veramente interessante capiti la terza notte). E si, è ovvio, dovete pagarle la cena (non si va in bagno mentre il cameriere sta portando il conto, non si finge di avere perso il portafoglio, e nemmeno si studia il conto per dieci minuti in silenzio, con gli occhiali sul naso). Sono regole di buon senso, che devono offrire l'impressione di una minima capacità di stare al mondo

(portare sempre una bottiglia di qualcosa a una festa) e di maturità (vi pentirete di tutti i vostri tatuaggi). Ma anche di un po' di sicurezza emotiva: quando il barista chiede, bisognerebbe sapere in anticipo che cosa ordinare. E bisognerebbe essere cliente abituale di più di un bar, reggere l'alcol in modo dignitoso, sapere pranzare da soli, bere da soli, sapere intrattenere le donne non accompagnate, riuscire a ordinare un'insalata invece delle patatine fritte. Business Insider sostiene che “il denaro favorisce la spontaneità. State spontanei”. Ma non fate mai nome dropping, per favore (peggio del name dropping c'è solo il place dropping). In fondo, si chiede solo a un uomo di non essere terribilmente noioso o fastidiosamente ubriaco (“evitare l'ultimo whisky: ne avete già avuti abbastanza”). O anche infantile in un modo insopportabile: “A nessuno importa del fatto che vi sentite offesi, quindi smettetela”. Se avete superato tutte queste prove, e avete buttato tutti i vestiti da diciottenne, ecco una regola molto importante: nel dubbio, baciate sempre.

Annalena Benini

PREGHIERA

di Camillo Langone



Leggo il “Testamento de España”, satira quasi swifiana sul declino della Spagna settecentesca pubblicata da Liberilibri, e mi inquieto per le troppe analogie col qui e ora. Quella nazione, agonizzante e impazzita, vi dispone tutto il contrario di quello che dovrebbe: innanzitutto aumentare il potere dei gesuiti (“Che compiacendo ai politici non disapprovano l'adorazione

del falso”) e degli africani (“Si cederà ai Berberi il controllo delle nostre coste”). Sul letto di morte la Spagna ordina di punire il saper fare e premiare invece titoli e curriculum, di ulteriormente deprimere la demografia, di ulteriormente accrescere il numero degli avvocati e delle leggi, di moltiplicare le tasse, di abbattere dazi e frontiere... Un politico italiano contemporaneo non ci troverebbe nulla di paradossale: sono quasi tutti punti del suo programma.

David Attenborough, triste profeta vintage di catastrofi demografiche

Difficile pensare a qualcuno, nel Regno Unito, più apprezzato e seguito di sir David Attenborough, naturalista e divulgatore scientifico, che ha trascorso molti dei suoi ottantasette anni a raccontare dagli schermi della Bbc la vita sulla terra, e che ancora produce documentari di grande successo (in suo onore, nel 2008, un pesce fossile rinvenuto in Australia è stato chiamato “Materpiscis attenboroughi”). Dall'alto della sua popolarità, Attenborough è impegnato attivamente nella propaganda contro la crescita demografica. “Le persone dovrebbero essere dissuase dall'avere famiglie numerose”, ha appena detto in un'intervista al Guardian. A gennaio, a Radio Times, aveva dichiarato che gli esseri umani sono “una piaga per la Terra. I nodi arriveranno al pettine nei prossimi cinquant'anni. Non è solo questione di cambiamento climatico, ma di spazio in assoluto, di luoghi per coltivare il cibo per questa orda immane”.

Fin qui, nulla di diverso dalla trita litania vintage anni Settanta, che lamentava il saccheggio delle risorse e la fine prossima del pianeta per esaurimento delle medesime, per colpa di un genere umano vorace e troppo prolifico. Fandonie che godono di ottima stampa, ignare del fatto che l'emergenza sovrappopolazione non esiste più (c'è semmai un problema opposto, non solo nel mondo industrializzato), e che precedenti

allarmi si sono rivelati infondati (per il Club di Roma, il petrolio si sarebbe esaurito entro il 1999...).

Ma l'illustre documentarista fattosi profeta offre alcune argomentazioni in più, a vivacizzare quelle meste e poco originali posizioni: “La selezione naturale della specie umana si è fermata – dice Attenborough al Guardian – nel momento in cui abbiamo cominciato ad allevare il 90-95 per cento dei bambini che nascono. Siamo l'unica specie ad aver messo un freno alla selezione naturale di sua spontanea volontà, per così dire”. Questa “intrusione” nella selezione naturale “non è in sé una cosa né troppo importante né troppo deprimente, perché la nostra evol-

uzione ora è diventata culturale. Impariamo molto dai computer, dalla televisione, dai viaggi aerei e da altre tecnologie”. Insomma, chiosa il quotidiano britannico, sir David pensa che “gli esseri umani abbiano smesso di evolversi fisicamente e geneticamente, a causa del controllo delle nascite e dell'aborto”, ma in compenso l'evoluzione culturale procede “con straordinaria rapidità”. Per questo, Attenborough non crede “che arriveremo all'estinzione. Siamo molto intelligenti e pieni di risorse. Il problema però è capire se in futuro le nostre vite saranno ricche come lo sono ora. Forse l'unica possibilità sarà quella di essere in meno sul pianeta. Ma per arrivarci ci vorranno sicuramente molti

secoli”. E naturalmente, par di capire, molto controllo delle nascite, costi quel che costi. Il raffinato naturalista inglese non ha lesinato, in altre occasioni, il proprio appoggio alla politica cinese del figlio unico. Anche se, bontà sua, la ritiene “terribile nella misura in cui è stata forzata. Non c'è dubbio che abbia prodotto ogni tipo di tragedia personale. Ma non c'è nemmeno dubbio sul fatto, riconosciuto dagli stessi cinesi, che se non ci fosse stata oggi avremmo molti milioni di bocche in più da sfamare”.

La mancata evoluzione naturale della specie umana a opera del controllo delle nascite è dunque un increscioso ma necessario corollario della necessità di limitare la crescita della popolazione, a giudizio dell'evoluzionista ortodosso sir David Attenborough. Il quale, comunque, non si sente “particolarmente ottimista per il futuro. Penso che siamo fortunati a vivere ora, perché le cose andranno sempre peggio”. Tra cento anni, ha aggiunto, “le persone che si guarderanno indietro rimpiangeranno un mondo meno popolato, pieno di meraviglie naturali e più in salute”. Unica speranza per allontanare quell'esito così malinconico, è dunque persuadere “la gente a non mettere su famiglie numerose”. E allora avanti verso un mondo di figli unici, o senza figli. Che tristezza.

Nicoletta Tiliacos

Pillole (del giorno dopo) di disinformatica

Roma. Sulla Repubblica di ieri, si raccontava (“Aborto, alla Camera flop della 194, i medici obiettori negano la pillola”) che i medici di Montecitorio, in quanto “obiettori”, non hanno prescritto la pillola del giorno dopo chiesta da una deputata. L'articolo definisce “capsula abortiva” la pillola del giorno dopo che, dal punto di vista farmacologico, è in realtà un “contraccettivo di emergenza”: se fosse un abortivo, infatti, andrebbe somministrato solo in ospedale e non potrebbe essere

venduto in farmacia. La legge 194 sull'aborto con la pillola del giorno dopo non c'entra nulla, quindi, ma segue geremia degli obiettori negli ospedali (che nulla hanno a che vedere con il caso). E si dimentica che nessun medico, mai, può essere obbligato a prescrivere un farmaco su richiesta del paziente (lo prevede la deontologia professionale). Un attacco altracettivo di emergenza? se fosse un abortivo, infatti, andrebbe somministrato solo in ospedale e non potrebbe essere

Serviva il cugino di Darwin per capire che a pregare non cresce l'erba?

A pregare non cresce l'erba: questa è la grande scoperta del positivismo. Ne “L'illusione di Dio” Richard Dawkins riporta l'aneddoto secondo cui lo statistico e meteorologo inglese Francis Galton, cugino di Darwin e coniatore del termine “eugenetica”, s'ingocciò a pregare nei campi per vedere se le piante sarebbero cresciute più in fretta. Naturalmente non avvenne e lui ne trasse ulteriore conferma dell'inutilità della preghiera.

Nel 1872 Galton rispose a una questione lanciata dalla London Contemporary Review scrivendo le “Indagini statistiche sull'efficacia della preghiera”, appena tradotte per la prima volta da Melangolo. Intendeva sconsigliare “chi non ragiona in maniera scientifica, guidato dal ricordo confuso di esperienze grossolane” – e in particolare la fede incondizionata che nelle intercessioni particolari nutrivà la chiesa bassa, l'anglicanesimo popolare filocalvinista – verificando nei numeri “se coloro che pregano raggiungano i loro obiettivi più frequentemente di coloro che non pregano”. L'argomentazione si fa tanto più affascinante quanto più è delirante. I sovrani benefi-

ciano delle preghiere di tutti i sudditi ma la loro aspettativa di vita è inferiore a quella di militari e commercianti. I missionari partono per i Tropici accompagnati dalle preghiere dei correligionari ma, proprio lì dove la loro opera sarebbe più utile, tendono a morire di malattie tropicali. Si prega perché ai nobili siano concessi saggezza e giudizio ma l'aristocrazia non è immune dalla pazzia. La Royal British Banks, dove ogni riunione si apriva con una preghiera, fu fondata nel 1849 e fallì nel 1856. In

PICCOLA POSTA di Adriano Sofri

Il Cile quarant'anni fa. Ero da una parte, sono ancora da quella parte. La mia casa diventò la casa di giovani cileni che amai molto. Cileni e argentini. Ci sono le zucchette del mate, nella mia casa di ora, e qualche fotografia in bianco e nero. Loro morirono tutti, nemmeno uno di morte naturale. Feceero quello che sembrava loro giusto. Sembrava giusto anche a me, e sono vivo.

compenso, le navi degli schiavisti non affondano quasi mai.

Galton ammette tutt'al più che “la mente possa trarre sollievo dalla recitazione di una preghiera”; il suo orizzonte è del tutto immanente e non fa cenno alla vita ultraterrena. L'efficacia della preghiera ai suoi occhi si esaurisce nel mondo e non si può dargli torto se gli si concede il beneficio della storia: non ha colpa perché incarna lo spirito del 1872, il mito che tutto sia spiegabile e misurabile, e per questo si affida a una teoria secondo la quale bisogna dividere i pazienti di un ospedale fra chi ha qualcuno che preghi per lui e chi no per controllare chi guarisce prima. Sconcerta piuttosto apprendere dall'introduzione di Romolo Giovanni Capuano che questo metodo ritenuto scientifico nell'Ottocento sia stato utilizzato senza notevoli variazioni in ricerche di prestigiose riviste mediche statunitensi nel 1988, nel 1999, nel 2006.

Il filo rosso che le ricollega a Galton è, credo, il protestantesimo e in particolare l'idea che comportarsi retamente sia garanzia di prosperità e salute (contraltare di quanto credevano gli ebrei biblici, per i

quali chi pativa una disgrazia doveva con ogni evidenza essere stato ingiusto). Non a caso Galton polemizzava con la chiesa bassa, portata a equiparare la preghiera a un distributore automatico di miracoli, mentre la chiesa alta più affine al cattolicesimo considerava superstizioso l'atteggiamento. Questa tendenza è a tutt'oggi sbertucciata anche al cinema: “Una settimana da Dio” con Jim Carrey dimostra che, se tutte le preghiere venissero esaudite, nessuno ne trarrebbe beneficio perché i desideri degli uomini sono egoistici e in diretta concorrenza, quindi si controbilanciano. Se Galton avesse letto meno numeri e più Vangelo avrebbe scoperto che al contrario la preghiera assoluta ha il baricentro in Dio e non nell'uomo, come quella di Gesù al Getsemani: “Sia fatta non la mia ma la tua volontà”. Invece, ingocciandosi nei campi, s'è fatto seguace di una bizzarria inglese che risale per lo meno all'XI secolo, quando il re Canuto il Grande sedette in riva al mare a pregare che cessasse l'alta marea. Smise quando lo convinsero a tornare a casa ad asciugarsi i vestiti.

Antonio Gurrado

Gazebo e carisma, il Pdl s'attrezza pure per un Cav. “extraparlamentare”

Roma. La crisi di governo per l'eventuale decadenza da senatore di Silvio Berlusconi è possibile ma non inevitabile. In ogni caso, nel Pdl c'è chi si prepara per fornire al Cav. gli strumenti di una battaglia generale sulla giustizia, da combattere perfino da “extraparlamentare”, grazie ai referendum radicali. “Nel novembre 1994, una persona autorevole mi assicurò: Berlusconi è spacciato. Fu la prima di una lunga serie di previsioni simili, tutte sbagliate. Invece, dentro o fuori il Parlamento, l'importante è che Berlusconi faccia Berlusconi” – dice al Foglio Gregorio Fontana, deputato bergamasco del Pdl e Gioventù liberale italiana alle spalle – anche attraverso questi referendum”. Dove “questi” sta per i dodici quesiti dei Radicali, sei sulla giustizia e sei sui diritti civili. Fontana, non zalone – precisa – ma con il coordinatore nazionale del Pdl Denis Verdini e altri, sta coordinando la raccolta delle firme, a stretto contatto con i Radicali e l'ex deputato Maurizio Turco in particolare. Entro fine settembre vanno raccolte 500 mi-

la firme: soltanto così si potrebbe votare in primavera – se prima non cade il governo – sui dodici quesiti. 500 mila firme da trovare in poche settimane e alla presenza di un autenticatore, che poi vanno certificate con tanto di iscrizione alle liste elettorali. Una novità per un partito come il Pdl, non “mitilizzato” come i partiti della sinistra, ragione Fontana, né popolato di “tavolinari” di tradizione pannelliana. Tuttavia il deputato del Pdl non disperava: “E' un'esperienza mai fatta prima. Ma l'adesione è convinta. Il risultato positivo non è scontato perché abbiamo poco tempo, però le sorprese gli non mancano. A Bergamo, sabato scorso, ho raccolto firme a un gazebo in piazza, e accanto al nostro c'era un banchetto del Movimento 5 stelle; quello era deserto, al nostro c'è stata sempre una fila di una decina di persone per firmare”. E' indubbio che dopo l'adesione di Berlusconi in calce a tutti i dodici quesiti (anche quelli contro le leggi sull'immigrazione e sulle droghe leggere – “firmo anche i referendum su cui non sono d'accor-

do, con questa firma voglio affermare il diritto degli italiani a esprimersi”), aveva detto il Cav.), i firmatari siano aumentati un po' ovunque, complice soprattutto la maggiore informazione. “Se raccogliamo le firme su tutti e dodici? Vorrei evitare polemiche. Diciamo che come Pdl vogliamo dare ai cittadini la possibilità di esprimersi su tutti i quesiti, ma è indubbio che tra i nostri elettori e simpatizzanti quelli sulla giustizia siano più sentiti”, dice Fontana. Che quindi descrive la catena di comando che dal centro si snoda attraverso coordinatori regionali (“loro hanno obiettivi numerici”), poi provinciali e infine amministratori locali: “I gazebo infatti non bastano. Soprattutto nei piccoli centri, sindaci e consiglieri possono far sottoscrivere direttamente i quesiti, e i cittadini possono firmare negli uffici comunali”. A valle degli apparati di partito, e al netto di procedure legali complesse, Fontana non nasconde che il carisma di Berlusconi rimane decisivo: “Quando ha messo la sua forza personale dietro le nostre battaglie storiche,

contro l'oppressione fiscale o sulla riforma della giustizia, siamo stati vincenti”. Come va la raccolta? Fontana non si sbilancia: “In Lombardia, Puglia e Campania, la macchina è avviata piuttosto bene. Soltanto questo fine settimana, però, potremo fare un primo bilancio sulle firme che confluiranno a Roma dagli uffici comunali”. Con Marco Pannella in sciopero della fame e della sete (“lo stato è in flagranza criminale sulla giustizia”), i Radicali contano di arrivare da soli a 200 mila firme. Ancora distanti dalle 600 mila che occorrono “per sicurezza”. Altri partiti di sinistra si sono impegnati su singoli quesiti, inclusi il Psi e Sel di Nichi Vendola (che ha firmato allo stesso banchetto del Cav.), ma finora il loro apporto in termini di firme è minimo. Questo fine settimana, in uno scatinato romano vicino a via Gregorio VII, inizieranno i primi conteggi di Radicali e Pdl. Per la svolta “tavolinaria” del Pdl, passa anche la possibilità di un Berlusconi extraparlamentare e che non compia strappi al governo Letta. (mulp)

BORDIN LINE

di Massimo Bordin



Ieri mattina Giuseppe Rossodivita, valoroso compagno radicale e bravo avvocato, mi ha mandato un tweet per spiegarmi che se il Cav. avesse fatto un ricorso in Europa non, come ha fatto, sulla legge Severino ma sulla sentenza della Cassazione avrebbe forse potuto ottenere una revisione del processo ai sensi dell'art. 630 cpp. Sono andato a fare una verifica ed effettivamente una sentenza della Consulta nel 2011 inserisce fra i motivi di revisione (l'articolo 630) una sentenza definitiva della Corte europea dei diritti. Per un attimo ho pensato di approfondire la

faccenda, poi mi sono fermato. Ho pensato al mio equilibrio mentale. Avessi seguito sarebbe stato chiaro che qualcosa non andava nel verso giusto. Il dibattito sugli escamotage giuridici può essere infinito e il suo fascino perverso ed enorme ma inversamente proporzionale alla sua pratica utilità. La verità è che l'inevitabile approssimarsi della definizione dell'interdizione dai pubblici uffici e l'accumularsi inesorabile di altri dibattimenti e istruttorie per i motivi più vari, privano la faccenda di possibili vie d'uscita secondo legge. In parole povere, tappato un buco se ne apre un altro. E' forse saggio prenderne realisticamente atto.

Digiuni comuni

Che c'è di male nel compiere insieme gesti che accomunano religioni diverse, se sono buoni?

CONTRORIFORME

Mi sono chiesto più volte, in questi giorni, se un cattolico può riconoscere una positività in pratiche, come il digiuno, proprie di altre fedi, e se,

d'altra parte, abbia senso chiedere a dei non cristiani di “partecipare” a un digiuno in cui si chiede al Dio di Abramo e di Cristo di scongiurare la guerra. La domanda nasce da una concezione che a me sembra errata della parola “dialogo”: da una parte, per il pensiero dominante, le religioni sono tutte uguali e interscambiabili (ma allora che senso ha dialogare tra equivalenti?); dall'altra, per alcuni, ogni riconoscimento ad altre confessioni (ma sarebbe più corretto dire a elementi presenti in altre confessioni), è di per sé portatore di indifferenzismo e relativismo religioso, e perciò condannabile. Ho creduto di poter rispondere, per quello che ho capito, che non è errato per un cattolico riconoscere “frutti spirituali” (che non significa soprannaturali) anche al digiuno “non cattolico” (escludendo qui, ovviamente, la parodia radicale).

L'argomentazione poggia sulla Tradizione stessa della chiesa, che ha sempre riconosciuto alla religiosità in senso lato una sua importanza. I vecchi catechismi contenevano spesso, infatti, un elogio alle società precristiane, persino politeiste. Scrive per esempio il Dragone, commentando il primo comandamento, in modo elogiativo: “Solone ad Atene, Licurgo a Sparta... non trovarono alle loro leggi base più sicura della religione”. Altri commentatori, per introdurre il primo comandamento, citano spesso la frase di Plutarco: “Più facile trovare una città senza mura che una città senza dei”.

L'atteggiamento dei primi cristiani verso il paganesimo è ambivalente: la condanna netta dell'idolatria, in nome della Verità rivelata e assoluta, convive con l'apprezzamento verso ciò che di “naturalmente cristiano” è contenuto in ogni cultura. E' questo l'atteggiamento di san Paolo, quando agli ateniesi pagani dice: “Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dei. Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adoraste senza conoscere, io ve lo annuncio”. Analogamente possiamo rammentare, con Marta Sordi, la stima del martire Giustino (II sec.) per lo stoico Musonio Rufo, vissuto il secolo precedente e da lui chiamato “martire inconsapevole di Cristo”, e il giudizio di Tertulliano su Seneca, definito “saepe noster” (spesso nostro). Così molti secoli dopo gli “dei falsi e bugiardi” di Roma, per intenderci, non impediscono a Dante di scegliere come guida nei primi due mondi un pagano come Virgilio, e neppure di prendere dalla mitologia classica insegnamenti e figure.

Da Roma e dalla Grecia i cristiani prendono tutto ciò che possono: sino a copiare e salvare, in buona parte, il rito del matrimonio; sino a cambiare il segno di molte feste pagane, adottandole e trasformandole nello stesso tempo, come quando si vaglia con il setaccio la farina buona e si butta quella cattiva. E' partendo da questo atteggiamento che si comprende perché siano stati i monaci a salvare tutto il patrimonio del mondo antico, pagano e politeista. Nulla dunque di più lontano dai cattolici dell'ignorare una capacità di dialogo con gli altri.

Per comprendere meglio, si può pensare anche alla grande tradizione dei missionari. Nella storia della chiesa i missionari lasciano il proprio paese, la propria cultura, le proprie abitudini, per abbracciare usi, costumi, lingua di altri popoli, sino a sentirsi cinesi tra i cinesi, africani tra gli africani... Si pensi solo al fatto che sono stati i missionari europei, spesso, coloro che hanno scritto le prime grammatiche delle lingue più strane e disparate. I missionari portavano, è vero, qualcosa di irrinunciabile: Cristo. Ma in che modo? Con estrema cautela, prudenza, carità, cercando nelle culture con cui venivano a contatto di cogliere anche il positivo, per partire da esso. Per usarlo come base per instaurare un confronto.

Verità e arroganza

Nelle lettere di questi uomini troviamo mescolati la condanna ferma e forte di tante pratiche disumane e anticristiane, ma anche la lode per il sentimento religioso di alcuni popoli, o per la loro propensione verso questa o quella virtù. “Il rifiuto di tutto ciò che non è cristiano – mi dice un teologo dei Francescani dell'Immacolata – è propriamente protestante, non cattolico”.

Si può dunque dire che la ricerca “di ciò che (di buono) unisce”, compresa la valorizzazione umana di pratiche come il digiuno o l'elemosina presenti in altre fedi, appartiene proprio alla Tradizione della chiesa: con la precisazione che il mandato di evangelizzare, dato da Cristo, è ineludibile, e impedisce di fermarsi lì, o di professare l'idea dei “cristiani anonimi” di Karl Rahner (per la quale, in fin dei conti, “mestier non era parturir Maria”), imponendo invece di far brillare, con la mitezza e l'umiltà di Cristo, la Verità della Rivelazione.

Fare della Verità ricevuta un possesso geloso, o un motivo di superbia e di arroganza, come pure misconoscere il dono ricevuto, negandolo, nascondendolo, svalutandolo, sono entrambi atteggiamenti, se ho ben compreso, non cattolici.

Francesco Agnoli